LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 5. 2 Febbraio 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle,
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**

ALTA E' LA LUNA

(dal russo di I. S. Aksakov).

Alta è la luna ne l'azzurro immenso;
Ne la solenne ora notturna brillano
Le stelle, e giù piove piove l'intenso
Argentino baglior su poggi e valli,
Su le capanne e su le fattorie,
Pe' campi e per le vie.
Nel villaggio s'indugia
L'ora del sonno: vecchi e giovanetti
Escono a gara. E cielo, stelle, luna
Guardano cogl'intenti occhi lucenti
Insaziati su la terra bruna.
Su la strada, gioconde le brigate;
Menano balli
Le leggiadrie di coppie innamorate
Mentre suonano intorno,
Sino al mattin, canzoni melanconiche,
Quando ognuno al lavor farà ritorno.

D. CIÀMPOLI.

Bibliothek... sehalle
...Bildungsvereins E...
...eldorf, Jägerhof

L'« AFRICA » NELLA CASERMA



Durante il giorno la vita nella caserma procedeva come l'usato, triste e monotona: nelle apparenze le stesse operazioni, le stesse istruzioni, le stesse manovre seguivano senza scosse e senza turbamenti le varie vicende imposte dalla lunga consuetudine.

Ma un'indignazione sorda e febbrile agitava le anime. Non piu l'occulto senso di fastidio e di stanchezza illanguidiva le istruzioni; nelle manovre i movimenti divenivano rapidi e convulsi e nelle relazioni personali un'eccitazione continua, una nervosità nuova facevano trascendere ad un tempo nella severità e nell'indulgenza, od in un'intimità eccessiva.

Pareva che una grave cura incombesse su tutti, pareva che di fronte a quelle notizie non si potesse rimanere tranquilli ed inerti.

La calma della vita eguale, e le monotone discipline del servizio irritavano gli spiriti giovanili raccolti e stretti nella grande casa; pareva che tutto il cumulo di ardimenti e d'ire compresso là dentro minacciasse ad ogni istante di prorompere in un impeto fiero.

Nelle ore di libertà o di riposo, nelle camerate, nelle scuderie, nel vasto cortile, si parlava di quell'Africa lontana dove tanti erano morti, e nessuno ancora vendicato; e si domandavano notizie, si commentavano, si esageravano, e si giudicava con l'entusiasmo dell'età e dell'ignoranza.

All'ora della ritirata si correva sotto al lume appeso al soffitto intenti ascoltando il caporale maggiore che leggeva sul giornale le ultime notizie, o nelle ore dell'uscita si raccoglievano tutti dal vivandiere e allora l'ansia e l'attesa si concentravano ed apparivano liberamente dopo la giornata grigia e faticosa.

Ma quella sera l'ordine della partenza di trenta uomini, arrivato improvvisamente, aveva convertito l'irritazione e la curiosità in una gioia chiassosa, in una enorme gazzarra gioconda.

— Domani sarebbero sorteggiati i trenta nomi, ed il giorno dopo, trenta compagni sarebbero partiti.

In mezzo alla vasta sala calda e illuminata, il furiere maggiore aveva letto il dispaccio ministeriale, e grida ed urli di gioia e di entusiasmo avevano salutato il richiamo di guerra.

— Ah! finalmente! Si partiva dunque!

Chi saranno i sorteggiati? Ah! domani, domani si deciderà!

E fra gli abbracciamenti e le strette di mano, fra le proteste di amicizia, e i disegni di atti di valore da compiersi là giù; un vociare, un chiamare, un cercarsi febbrile, quasi folle, univano, confondevano e parevano moltiplicare quegli uomini agitati, eccitati da grida d'allegrezza, da frasi di gioia, da buffonate pazze ed argute.

La notizia si era propagata rapida per la caserma e tutti erano accorsi.

In quella sera fredda, umida e nebbiosa, pochi soldati erano usciti; tutta la caserma era là dentro a bere, a vociferare, a discutere. Il giuoco era interrotto; un mazzo di carte era volato in aria con un grido: — Pago io la bottiglia!

Alcuni in piedi sulle panche gridavano, altri sulle tavole schiamazzavano, altri si inframettevano fra gruppi già formati ove si discuteva con una certa serietà.

E la gioia, e la baldanza giovanile, tutto avvolgendo, salivano e si diffondevano con un senso di ebbrezza acuta.

— Basta il giuoco!... beviamo!... Un litro! Una bottiglia!... Pagherà Ras Alula!... Vieni a bere!

Alcuni volontari di un anno, con aria grave e misteriosa avevano recato novelle.

— Sembra che siano giunte altre notizie e che il governo mandi ventimila uomini.

— Bene! — hai sentito? — andremo tutti!

I sottufficiali, anch'essi raccolti là, portavano la discussione in alto secondo principî nuovi di tattica, di strategia, di colonizzazione. Uno di essi ostentava l'autorità di una competenza che non ammetteva discussioni, poichè egli era stato tre anni la giù e l'Africa la conosceva bene.

E a torno a quel gruppo numeroso si affollavano i soldati nelle uniformi più varie e più strane, il cappotto sulle spalle, il berrettino da scuderia in testa, l'asciugatoio al collo, stringendosi gli uni agli altri, ascoltando attenti descrizioni, dispute, racconti, con gli occhi attoniti, la bocca aperta, e l'aspetto di gente che non comprende quei particolari inutili, ma sotto la stessa suggestione d'ira, di gioia, di sdegno, approvando o disapprovando con la testa e col gesto si animavano, si esaltavano; e dal fondo delle anime anelanti la rivendicazione, precorrenti il feroce delirio di una vittoria sanguinosa, saliva potente e prorompeva un coro assordante di minacce, di scherni, di insulti.

— Miserabili!.. trentamila contro due mila! due cannoni soli!... E che razza di cannoni! Da montagna, capisci!... Avrei voluto vedere la mia batteria là giù!

Il pensiero dei caduti lontano, e l'idea di tanto valore distrutto, e di tanto sacrificio, commovevano i cuori vergini e rozzi, e la indignazione diventava odio feroce. La baldanza dei vent'anni, la vigoria degli animi fieri, il giudizio delle menti ignoranti, con l'entusiasmo e lo sdegno traducevano ed esprimevano i sensi dell'animo.

— Non è stata una battaglia, è stato un macello! vibrava dal fondo della sala una voce sulle altre; e là corsero i soldati abbandonando i volontari, dove la discussione era assurta alle altezze della politica.

— Vigliacchi! tuonò un'altra voce; — mascalzoni! tempestò un'altra, ed un fischio partì dal gruppo numeroso, ed al fischio altri fischi seguirono ed una sequela di oltraggi. Lo sdegno rompeva con il nemico in frasi di scherno e di derisione.

Cessata la raffica una voce si udì nel gruppo dei volontari: — Siete un pessimo soldato!.. Avrei il dovere di mettervi in prigione.

I soldati si affollarono.

— Che c'è? — Che cosa è stato?

— Non hai udito? — Diceva bene degli Africani, capisci!... diceva che hanno ragione!

E dalla folla levossi un mormorare minaccioso contro il malcapitato, che, in piedi, muto d'innanzi al sergente, subiva il rimprovero.

— Andate in camerata. — Mi riserbo di farne rapporto al signor tenente.

E il volontario partì mortificato fra mormorii e disapprovazioni.

— Un volontario parla così?... E' naturale!.. E' una persona istruita!..

L'ambiente si era ad un tratto raffreddato; ma un grido provocò di nuovo il tumulto:

— Abbasso Ras Alula!



Le notizie correvano inesatte, o incerte, o esagerate.

— Hai sentito? Sono centomila! — Ma noi abbiamo cannoni e fortificazioni! — Sono pochi. — L'artiglieria è tutto la giù! — Quella canaglia ha una paura maledetta del cannone.

Ed il vivandiere, un vecchio sottufficiale, alzando gli occhi dal giornale disteso sul banco, aggiunse con solennità grave: — E intanto alla Camera i deputati discutono per far cadere il gabinetto ed in Africa non si è mandato ancora nessuno.

I soldati si guardarono in volto. Il vecchio cannoniere aveva ragione.

Ma domani, domani vedremo! Viva l'esercito! Abbasso Ras Alula! ed il grido s'innalzò e si propagò ancora potente e minaccioso.

***

L'ufficiale di picchetto compiendo un giro per le camerate deserte, entrò in una delle camere riservate ai sottufficiali.

Un sergente, un giovane d'aspetto robusto e gentile era là solo, seduto sopra il suo letto, aveva pallido il viso e gli occhi rossi di pianto.

Dalla cantina giungeva a pena il rumore, ma talora irrompeva vivace e si spegneva ad un tratto nel rapido aprire e chiudere della porta.

— Ella ha pianto, — disse l'ufficiale. — Le duole tanto di partire?

— Vorrei partire questa sera stessa, — signor tenente — rispose; — e la parola non ammetteva dubbio.

L'ufficiale uscì. Il sergente si gettò a sedere sul letto con un sorriso amarissimo.

— È stato forse per domandarmi se avevo paura!, pensò.

— Coraggio ancora dodici ore: disse sollevandosi. — Sono eterne!; questo tempo mi pare un'agonia!

Coraggio! domani a quest'ora sarò in alto mare!

Volle uscire dalla stanza fredda e triste per raggiungere i compagni. Ma il dolore profondo ond'era oppresso lo tenne legato a quel letto sul quale avrebbe dormito ancora una notte.

— Ah! se avessi potuto partire accompagnato dall'affetto!; benedetto dalle lagrime di mia madre!

— Ma essa ieri non ha pianto;... non ha inteso quello che io tacevo... — non ha sentito che il mio bacio era disperato come se fosse stato l'ultimo bacio!

— Che farò ora? — pensava.

La colpa aveva distrutto la fede, e l'amore alla triste casa ove erano gli affetti suoi, così poveri di speranze!

Seduto sul letto, incapace di sottrarsi al dolore che improvvisamente vinceva l'anima, in quella stanza fredda, muta, desolata, egli rivedeva lucidamente tutto il passato; la casa dove era cresciuto e dove vivevano così oscuri, ma così lieti; e la cara imagine, la bella fronte onesta del babbo, l'unico amico della sua infanzia; e gli pareva di udire come in quel tempo la voce amata narrare dolori, sacrificî, perdute speranze!

Ma il babbo era morto ancor giovane, mentre tentava, con faticoso lavoro, l'avvenire, e la miseria era entrata nella povera casa!

Ah, ricordava quella profonda povertà!; aveva veduto i patimenti e le privazioni segnare le orme sul caro volto della madre e i poveri capelli incanutire assai presto!

La sorellina cresceva sottile e pallida.

— Allora — egli pensava — dividevamo il pane che la mamma guadagnava col lavoro delle lunghe veglie, ma l'anima del babbo aleggiava tra noi; non c'era la vergogna allora!

La sorellina dei primi anni, la fanciullina buona, gracile, pallida, si era stancata di quella povertà, di quelle privazioni, di quella vita di dolore. Aveva amato il lusso, e l'aveva ottenuto.

— Oh! per lei era stato facile!

Ed egli andando a salutare le due creature aveva in un attimo intuito! Il silenzio doloroso della madre, la freddezza della sorella, erano state la rivelazione improvvisa. E lo sbigottimento aveva paralizzato il torvo impeto d'ira, di vendetta, d'odio. La vergogna aveva prostrato ogni energia: colpito nella fede e nell'amore si sentiva solo come nessuno fu mai solo al mondo, nel giorno in cui doveva partire per una terra lontana, verso ignote battaglie, e pericoli ignoti.

Non sapeva più nè perdonare, nè odiare, ma una tenerezza immensa e disperata per sua madre lo dominava innanzi alla partenza imminente.

Certo ella soffriva orribilmente!; doveva soffrire come aveva sofferto sempre, tacendo!

— Poveri capelli bianchi!; povera anima santa!; tutte le memorie, tutti i dolori del passato onesto, tutte le dolcezze della fede e degli affetti puri, dovevano tortu-



rare sempre, senza posa, senza tregua la dolorosa anima stanca! E il figlio suo bene amato non poteva strapparla di là, non poteva renderle gli anni che l'angoscia aveva rubati alla sua vita!: egli doveva partire fra due giorni!

Allora gli era sembrato che quella partenza per la ignota terra, per la ignota sorte, allontanandolo dal luogo dell'immenso dolore gli recasse un sollievo. La sua anima tendeva al rifugio dell'ignoto. — Chi sa? forse là giù avrebbe riposato in pace!

Ed in un impeto disperato d'amore e di pietà abbracciando la povera testa canuta e scarna:

— Mamma!, dammi un bacio, singhiozzò — Chi sa? se sarà l'ultimo! Di' a mia sorella che il povero babbo di là su, ci vede tutti!

Ed era fuggito.

I cari occhi pensosi non avevano trovato la lagrima, e la trepida mano scarna non aveva saputo quietare, con la pia carezza, la pallida fronte ardente e disperata.

La benedizione verso la quale era corso, la benedizione materna che lo aveva accompagnato sempre nei pericoli, nei disagi, negli sconforti, che doveva dargli ora nuova virtù di coraggio e di valore, gli mancava nel giorno della sventura, nella sera triste che precedeva la partenza verso la guerra!

Uscì dalla camera fredda ed opprimente, e scese nel cortile barcollando tra la nebbia e le tenebre.

Dalla cantina i canti giungevano lieti.

E all'occulto pensiero della pace che forse l'attendeva nell'ignota terra straniera, sorrise ancora amaramente guardando nell'ombra.

La porta della vivanderia si aprì ad un tratto inondando di luce vivissima le tenebre del cortile.

Le grida ed i canti giunsero ancora a lui allegri invitando.

Ah! coraggio! — diss'egli; troverò là giù la palla pietosa! gettiamo del vino sul fiele!

Ed entrò nella bolgia gioconda di suoni e di luce e si confuse tra la folla pazza, ebbra di entusiasmo.

ARNALDO LAMBERTINI.

Bao-sète.

« Non mi fate più confondere,
Siate buoni, via, bambini;
State quieti, se è possibile,
Monellucci birichini.
Rita, levati di qui,
E tu seguila, Ninì.

Non ancor la stanza è all'ordine,
Nè ho finito di lavare;
Babbo e zio fra poco tornano:
Chi prepara il desinare?
Rita, levati di qui,
E tu pure va, Ninì ».

Ma la Rita ride, e seguita
A giuocar col fratellino;
Stesa in terra, ella nascondesi
Tutta dietro il gran catino.
« Non ci son, non ci son più . . .
Eccomi, eccomi . . . cucciù! »

Ride il bimbo e guarda attonito.
Che risate schiette e liete!
Tante volte egli va in estasi,
Quante il giuoco ella ripete.
« Rita, Ri . . . » « Non ci son più! »
« Rita, Ri . . . » « Son qui . . . cucciù! »

Sulle fresche labbra ingenue
Natural fiorisce il riso:
Ben è giusto che di giubilo
Ora brilli il vostro viso.
Oh ridete, bimbi, ancor,
Oh ridete, bimbi, ognor!

Or per voi gli altri lavorano,
Niuna cura vi molesta,
Babbo e mamma a tutto pensano,
E per voi la vita è festa.
Oh ridete, bimbi, ancor,
Oh ridete, bimbi ognor!

ADA BORSI.



BABBO AMBROGIO

Novella

(Continuaz. e fine).

Eran passati dieci giorni; Marta, questa volta insieme a Giacomo, attendeva il ritorno d'Ambrogio il quale quasi sempre era presso il letto di Amelia ormai moribonda, chè la commozione di riabbracciare il padre aveva affrettata la sua fine. Quando il vecchio giunse a casa, il suo passo era pesante e la fronte, che di solito portava alta con una certa aria quasi spavalda, si abbassava umile, il suo sguardo rifuggiva da quel del figlio e della nuora, i quali senza osar di chieder nulla gli si fecero incontro. Egli, come intendendo la muta domanda, susurrò con voce sorda:

— « È morta ». —



E nel silenzio sgomento dell'ampia cucina, aprendo il suo vecchio mantello, lasciò vedere la bimba che teneva fra le braccia addormentata e tutta avvolta in uno sciallе rosso. Marta rannuvolata, ma umile e manierosa andò per togliergliela, egli si schermì senza ruvidezza e andò a depor nel proprio letto la piccina, così piano ch'ella non si destò. Pallido coi denti stretti, ma coll'aria tranquilla, aggiustò il suo mantello sui piedi della bimba, perchè non avesse freddo e, sedendo lì presso, rimase a guardarla. Dalla porta semiaperta i due ogni tanto gettavan dentro un'occhiata.

— « Ed ora che vorrà fare? » chiese piano Marta.

Giacomo si strinse nelle spalle e inarcò le sopracciglia aprendo le braccia colle palme stese e colla sua solita espressione apatica. Ella non aggiunse altro, ma era inquieta: non si sarebbe già voluto imporre alla famiglia il carico di quella ospite nuova? Come! Tante ire, tanto sdegno e poi?... A' suoi due ragazzi, belli, vigorosi, il vecchio non aveva mai mostrata tanta tenerezza come a quello scricciolino di bimba, ed eran nati da un figlio che gli si era mostrato sempre ubbidiente e premuroso.

Dopo mezz'ora, Giacomo, spinto dalla moglie, osò entrare pian piano:

— « Babbo, venite a riscaldarvi in cucina, a prendere qualche cosa ».

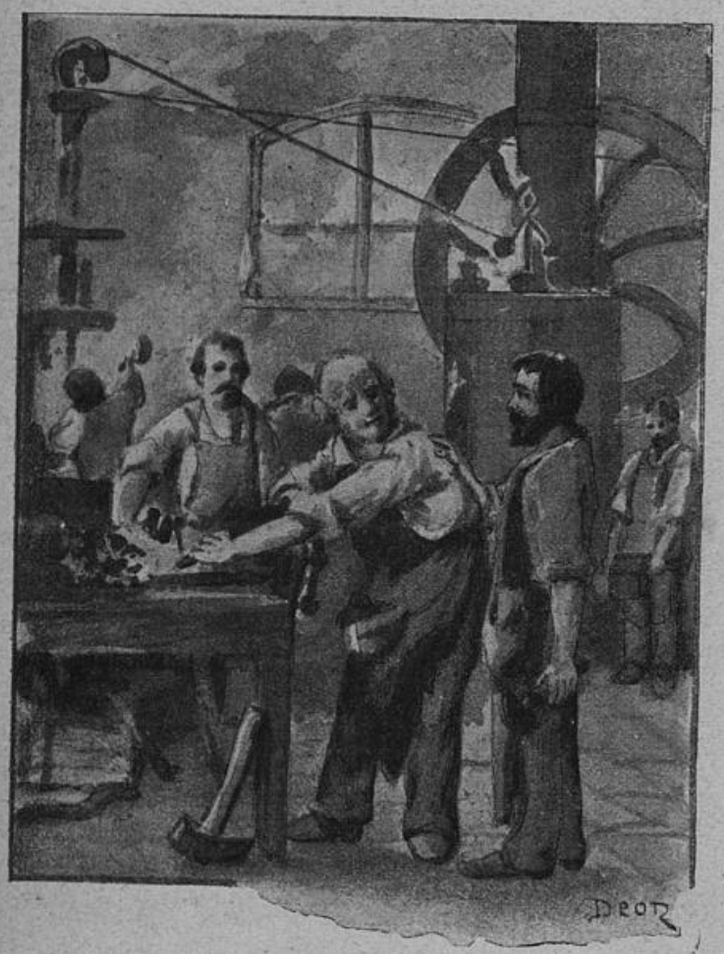
Il vecchio rialzò la testa e togliendo quasi a malincuore gli occhi dalla piccola testa bionda appoggiata sul guanciale e volgendosi a Giacomo mormorò:

— « Sai? si chiama Giovanna », e questa semplice frase detta con voce che pareva un soffio e spiegata dagli occhi in cui tremavan due lacrime, aveva un sì profondo significato!

Il vecchio Ambrogio parve mutato da quel giorno: sulla sua fronte c'era un'ombra dolorosa che non si dileguava mai, ma la sua burbera faccia aveva tuttavia sempre un sorriso per la piccola figlia della sua Amelia e la sua mite, affettuosa natura di popolano prima nascosta sotto l'apparente ruvidezza ora si rivelava intera. Egli così impaziente coi ragazzi, che lo temevano ancor più che non lo amassero, non aveva un rimprovero per le birichinate di Giovanna, la quale poteva impunemente tirargli i baffi, rompergli la cara pipetta chioggiotta, rove-

sciargli la minestra sui calzoni; sol che altri facesse uno sgarbo alla piccina, quelle sue sopracciglia scure che davano al suo viso un'aria così energica, si corrugavano terribilmente; di rado egli interveniva, perchè nessuno osava prendersela troppo colla bimba, ma la sua faccia rannuvolata esprimeva chiaro il suo pensiero. Dapprima Giovannina si baloccava coi cuginetti, ma Ambrogio seppe così bene a poco a poco attirarla a sè, ch'ella finì col preferire di passar la sera vicino a lui, a sentirlo raccontare le meravigliose istorie dell'orco e della maga Sabina.

La nuora taceva e soffriva offesa, nel suo amore e nel suo orgoglio di mamma: si sarebbe forse affezionata alla piccola orfana, ma il vecchio voleva occuparsene lui



solo ed ella se ne sentiva punta; e poi era troppo chiara, troppo grande la predilezione di lui per la nuova venuta, sicchè Marta finì col non aver desiderio più vivo di quello di esser sbarazzata di quell'intrusa. Eppure teneva così poco posto la bimba; era una creatura delicata che non aveva di bello se non i capelli biondissimi, fini come seta graziosamente inanellati e gli occhi vivi, intelligenti, seri come quelli di una donna e cui nulla sfuggiva, nulla si poteva nascondere. Timida, scontrosa, se non c'era il nonno stava da sè ore ed ore giuocando silenziosamente nel vano di una finestra, così che nessuno si accorgeva di lei. Il primo giorno Marta accarezzandola le aveva detto:

— « Sai chi sono io? Mamma Marta ».

— « Marta! » aveva ripetuto la piccina, guardandola seria.

— « Mamma Marta, devi dire ».

— « No, no » faceva la bimba scuotendo il capo, e se n'era andata in un cantuccio piangendo.

Un fine osservatore avrebbe potuto notar facilmente sui vigorosi tratti della fisonomia d'Ambrogio, ne' suoi occhi scuri i segni di un dolor vero; pure per quasi tutti egli era adesso più forte, più lieto che prima della disgrazia. Pareva persino che la sua alta persona si fosse raddrizzata; egli non diceva più come prima:

— « Presto forse Ambrogio, povero arnese inutile, se ne sarà andato. Son vecchio, ragazzi, son vecchio, e ormai, ormai non son più buono a nulla ».

All'officina si meravigliavano di vedergli riprendere il lavoro mentre era là solo per prestare qualche piccolo servizio, e, battendogli la mano sulla spalla, gli dicevano:

— « Si ringiovanisce, babbo Ambrogio! ... »

Egli sorrideva:

— « Bisogna bene! »

Sì, bisognava bene ch'egli tornasse forte e giovane per quella piccina abbandonata, che somigliava tanto a Giovanna sua e che al mondo aveva lui solo, bisognava bene vivere e lavorare per lei, amarla, darle un pane, farne una donnina a modo; avrebbe veduto il conte Fanni che aveva offerto alla povera Amelia di mantenerla in una campagna remota, in mezzo ai contadini, come se la piccina dovesse crescere una guardiana di oche! ..

Era ben sua, tutta sua adesso la cara animuccia; v'era fra loro un'affinità di natura, un legame più forte della parentela, un vincolo di sangue rassodato da un vincolo d'amore esclusivo, prepotente per cui in breve quel vecchio burbero e quella delicata bimba non vissero che l'una per l'altro. La voce infantile col suo tenero gorgheggio d'uccelletto, faceva risalire dal fondo dell'anima di lui le tenerezze da tanti anni sepolte laggiù, di dove non credevano più di uscire, il sorriso di un tempo remoto ormai, il sorriso della sua gioventù, della sua infanzia.

Prima di morire doveva aver dal cielo la grazia di vederla crescer buona, savia e bella come era stata la santa donna di cui portava il nome. E la vecchia mano callosa si posava leggiera sui riccioli biondissimi di Giovanna.

* * *

Il malumore di Marta, per vari giorni rattenuto e silenzioso, finalmente passò la misura quando il vecchio per comperare un lettino alla bimba, vendette il suo orologio, un orologio di oro vero che il padrone gli aveva regalato parecchi anni prima, allorchè per l'opera sua l'officina era stata premiata a Roma, un orologio ch'egli aveva promesso a Giacomo e che Giacomo aveva a sua volta giurato di serbare sempre come una gloria di famiglia. Veramente, veramente era troppo, e se dinanzi ad Ambrogio la nuora non arrischiò che qualche osservazione non più rispettosissima, ma non arrogante, colle vicine ed i conoscenti si sfogò a dir tutto quello che le aveva gonfiato il cuore da tanti giorni, e quando, mentre gli uomini erano ancor fuori, capitò D. Francesco, non le parve vero:

— « Avanti, avanti, caro Don Francesco », e pregustava già il sollievo di poter vuotare il sacco; cominciò subito:

— « L'avrebbe creduto lei quella sera? Si temeva persino a nominargli quella povera Amelia! E ora vedesse! par rimbambito, Dio mi perdoni, per quella creatura; Renzo ed Alberto non esistono più! è assai se li guarda ed appena appena risponde al loro « buona sera ».

Non ch'io sia gelosa... ma certe cose, via, chi non le sentirebbe? Quel po' di risparmio che avevamo (avrebbe dovuto dire che Ambrogio aveva) se ne è andato pei funerali, quasi tutto, e fin l'orologio ha venduto per comperare un lettino! Ma se le dico!... Cose che non si crederebbero».

— «Povero, povero vecchio!»

Don Francesco batteva leggermente il bastone per terra tentennando la testa con atto malinconico.

— «Dica poveri noi piuttosto, Don Francesco; se prima non si scialava, ora si stenterà».

— «No, Marta, chetatevi, non vi sarà di peso la piccina»

— «No? Ma come? perchè? dica, dica Don Francesco mio».

— «Perchè il conte Fanni, forse sentendosi biasimare di non curarsi della sorte d'una nipotina, che infine porta legittimamente il suo nome e cui, volere o non volere, dovrà lasciar parte almeno delle sue sostanze, vuol pensar lui d'ora in poi a Giovanella.

— «Oh che brav'uomo; che mai dice? Infatti, infatti è troppo giusto. Non è suo nonno anche lui? E lui può, lui! Sarà una riparazione verso quelle povere anime che se ne sono andate in Paradiso».

Don Francesco taceva ora perplesso e pensava:

— «Dove troverò le parole per dire a quel povero Ambrogio...»

Ambrogio tornava appunto colla bimba in collo:

— «Ebbene, Don Francesco, è contento ora? Non mi rimprovererà più eh? Vede, la povera piccina è tutta, tutta il ritratto della mia Giovanna, gli stessi occhi, gli stessi capelli».

E il vecchio carezzava dolcemente la bimba, che intimidita dalla presenza di un estraneo se ne stava fra le sue ginocchia quieta, guardando cogli occhioni timorosi le vesti nere del prete.

— «Va a giuocare, bimba» disse lui. Ella interrogò il nonno collo sguardo e, poichè il nonno accennava di sì sorridendo, se ne andò lentamente, come a malincuore volgendosi due o tre volte, quasi sperasse d'essere richiamata.

— «Ambrogio, sapete che il conte Fanni aveva offerto alla povera Amelia...»

— «Di metterla in una sua fattoria colla bimba? Già, confinare lontano quelle due creature, gettar loro un pezzo di pane perchè tacessero e nessuno sentisse più parlar di loro... già, già cuore di padre... Gli muore un figlio e non va nemmeno a portargli la sua benedizione, gli resta una nipote... e credo non sappia neanche se sia viva o morta».

— «Sbagliate, Ambrogio, egli sa della bimba, sa che è qui e... e ha sentito, dice, passato il primo impeto di collera e di dolore, che ha dei doveri...»

— «La bimba non ha bisogno di nulla e di nessuno finchè c'è al mondo il vecchio Ambrogio, e non le mancherà niente glielo assicuro io, se Dio mi lascia queste due braccia che sebbene non sien più che ossa e pelle sanno lavorare ancora, e come!... Dica pure al conte Fanni che al vecchio Ambrogio non ha mai fatto paura il lavoro; e quando un altro avrà saputo fare la metà di quel che ho fatto io sarà bravo. Dio mi vede nel cuore, alla bimba basto io».

— «È suo nonno anche lui, Ambrogio» osservava quasi timidamente il parroco, guardando con malinconia e insieme con compiacenza la bruna e rugosa faccia del vecchio, cui gli occhi splendevano di coraggio, due occhi che avevano ancora vent'anni.

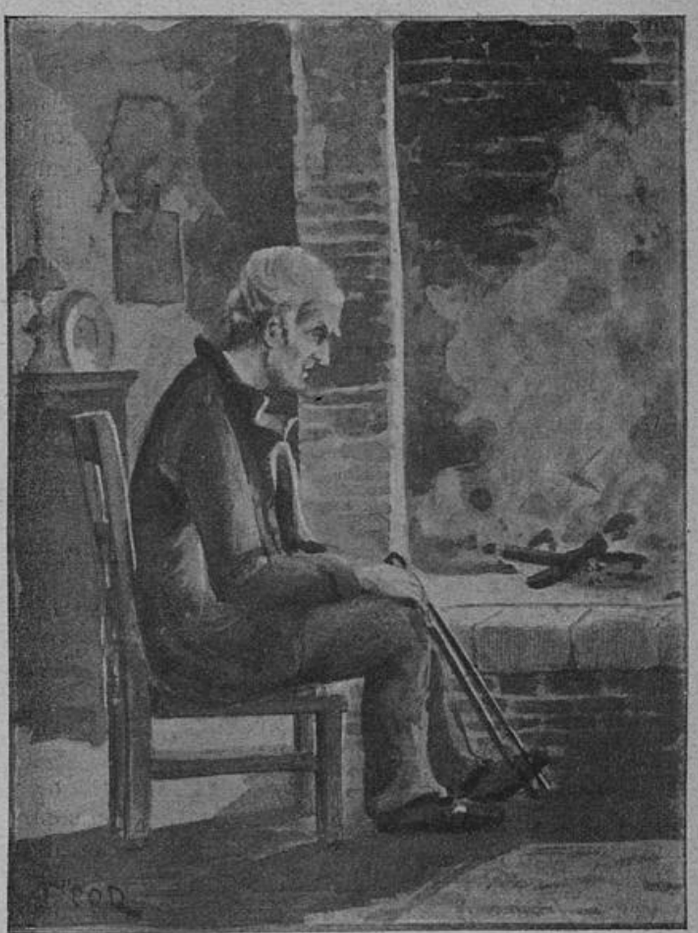
— «Ora se ne ricorda?»

— «È sempre a tempo, amico mio. Egli pure ha dei diritti sulla piccina».

— «Dei diritti? Ed osa parlare di diritti il signor conte? Chi l'ha raccolta quella creatura? Chi la cura e le vuol bene? Io o lui?... Ma sentiamo, dica, Don Francesco, dica: che cosa vuole il signor conte in nome di questi diritti?»

— «Vuol pensare anch'egli alla piccina...»

«Uhm! Uhm!» muggiva Ambrogio, sempre rannuvolato, corrugando quelle sue austere sopracciglia e dardeggiando dagli occhi uno sguardo minaccioso.



— «Pensate, Ambrogio mio, che siete vecchio e che la bimba per molti e molti anni ancora ha bisogno di protezione e di cure... Dio vi dia vita lunga, Ambrogio, ma se mancaste? Vostro figlio ha le creature sue cui pensare, e non è ricco Giacomo e nemmeno Marta, capite, amico mio... Non togliete alla bimba l'appoggio che, comunque, le viene offerto; i due poveri vostri morti, che soffersero tanto, vi direbbero anch'essi: pensiamo alla piccina, dimentichiamo noi stessi per il bene di lei.»

— «E che propone il conte?» la voce del vecchio tremava.

— «La bimba sarà l'erede di una parte delle sue sostanze e desidera istruirla in un collegio...».

— «Giovanella! Giovanella!» chiamava il vecchio affannoso, come se temesse che qualcuno gliela rubasse allora.

La bimba accorse, ed Ambrogio se la prese fra le braccia coprendola di baci angosciati.

— « Vuoi star col nonno tu, è vero? Sempre col tuo nonno, Giovanella? Dillo, dillo anche tu! »

E la bimba sgomenta, colla vocina sommessa, ripeteva: « Col nonno, sì, col nonno sempre ».

Don Francesco aveva gli occhi umidi: oh come gli era stato increscioso togliersi quell'incarico! Come capiva la crudeltà di quell'atto! Sentiva tutto lo strazio di quel buono e grande cuore di popolano che si era dato intero al piccolo essere abbandonato e infelice e che lo difendeva come il bene suo, come la sua propria vita! Aveva ragione il povero vecchio: avrebbe avuto agi, istruzione, diletti la piccina, ma non sarebbe più stata amata così con tutte le forze di un cuore!

« Povero Ambrogio! Povero Ambrogio! » ripeteva Don Francesco, e nella sua voce tremava una pietà profonda, un compatimento sincero e un rammarico penoso.

* * *

La cucina è silenziosa, Giacomo al lavoro, i ragazzi alla scuola, Marta al mercato; il fuoco si è spento lentamente; presso il camino siede una pallida figura di vecchio ricurvo, che si abbandona con un'aria di stanchezza invincibile: la faccia è rugosa e appar più gialla nel candore dei capelli, della barba, delle fitte sopracciglia; gli occhi attoniti guardano la cenere come cercandovi una favilla, le mani inerti posano sulle ginocchia.

— « Ehi, babbo Ambrogio, ma non sapete più neppur tener acceso un po' di fuoco? scuotetevi su una buona volta, vecchio mio! ».

È Marta che parla; qual differenza tra l'arrogante tono di voce di adesso e l'umile sommessione di un tempo! Gli è che non è più babbo Ambrogio quello, è un'ombra cui hanno portato via l'anima; non va più alla sua cara officina, ha abbandonato nelle mani di Giacomo o meglio di Marta tutti gli interessi della famiglia e tutti i risparmi fatti in cinquanta anni di lavoro; non parla quasi più. Giovanella è partita nella carrozza stemmata a due cavalli ed è andata lontano lontano dalle suore francesi. Il povero vecchio non s'è sfogato con nessuna di quelle sfuriate, cui un tempo si lasciava andar facilmente, non ha pianto, non s'è lamentato, è rimasto gelidamente colpito, e nel suo cuore è così grande l'affanno che non vi resta posto neppure per lo sdegno; è là, inerte come, dopo lo scoppio di un fulmine, un povero tronco insensibile. Che ci potevano i dottori e le medicine?...

Il suo male era nell'anima; gli avevano rubato quell'affetto che era divenuto in poco tempo la ricchezza, la potenza, la vita del suo cuore.

Gli proposero di andar a trovare la piccina laggiù, laggiù dove l'avevan condotta: egli scosse la testa bianca, che valeva? non avrebbe già potuto portarsela via, e poi non aveva più bisogno di lui, ora, la bimba. A poco a poco s'abituarono a trattarlo come un essere inutile, un ingombro nella ristretta casa; rimbambiva, dicevano. Rimbambiva? No; aspettava la morte.

Emma Boghen Conigliani.

LA LINGUA

(Continuazione)

Venne però anche il miglioramento.

Il risultato, che i farmachi non erano riusciti ad ottenere, l'ottennero quel giorno stesso improvvisamente le parole della Venturina.

Non l'avea mai vista così allegra la *piccola*. Non poteva star cinque minuti sulle gambe, tutto un continuo ciondolar dal letto al cassettone, dal cassettone alla finestra, dalla finestra al letto. Finalmente non ne potè più. Venne a sedersele accanto e prese a guardarla negli occhi, non sapendo da che parte cominciare. La *piccola* l'aspettava. Divinò.

— Che c'è di nuovo, *santola?*

Si provò a spifferargliela, ma non trovò le parole.

— Glielo dirò più tardi, pensò.

Poi rispondendo alla dimanda:

— Nulla, concluse.

L'Irene, delusa, chiuse gli occhi e non fiatò più, come ripresa a un tratto dalla febbre, quella febbre cagnina che nemmeno il chinino, e ne aveva preso tanto da aver la testa intronata, era stato capace di vincere.

La Venturina n'ebbe rimorso.

Le si chinò sopra, sfiorandole delle labbra l'orecchio, e...

L'Irene stette ad ascoltarla, gli occhi chiusi e il volto illuminato da un raggio di felicità che le soffuse per un momento di rosa il giallo opaco della pelle; poi allacciatala delle braccia l'attirò a sè e la baciò sulla bocca in un tale improvviso straripamento d'affetti che la Venturina si sentì strisciar qualche cosa di umido lungo la faccia, qualche cosa che non avea più sentito dopo la morte tragica del marito, come se quella sciagura si fosse bevuta sin l'ultima delle sue lacrime.

Non si dissero più nulla. Soltanto prima d'andarsene:

— Come ti senti? l'interrogò la *santola*.

La *piccola* schiuse la bocca, sorridendo il più felice de' suoi sorrisi, poi colla semplicità dei momenti solenni:

— Bene, disse; mi pare che potrei levarmi e correre.

— Come Gesù nella parabola allora: levati e cammina...

Se non si levò fu perchè il medico glielo proibì formalmente. Lo disse alla Venturina: il miglioramento non lo lusingava, la febbre si sarebbe riprodotta.

E la febbre si riprodusse infatti, due, tre, dieci volte, certe febbri che le davano al corpo dei sussulti improvvisi, cui seguiva un tremito lungo, infinito, invincibile.

Oh! se il miglioramento fosse durato quante cose, quante cose avrebbe avuto a raccontarle la *santola!* Vittorio più innamorato che mai, la *corte* vinta, Osvaldo alle viste, un sacco di notizie una meglio dell'altra.

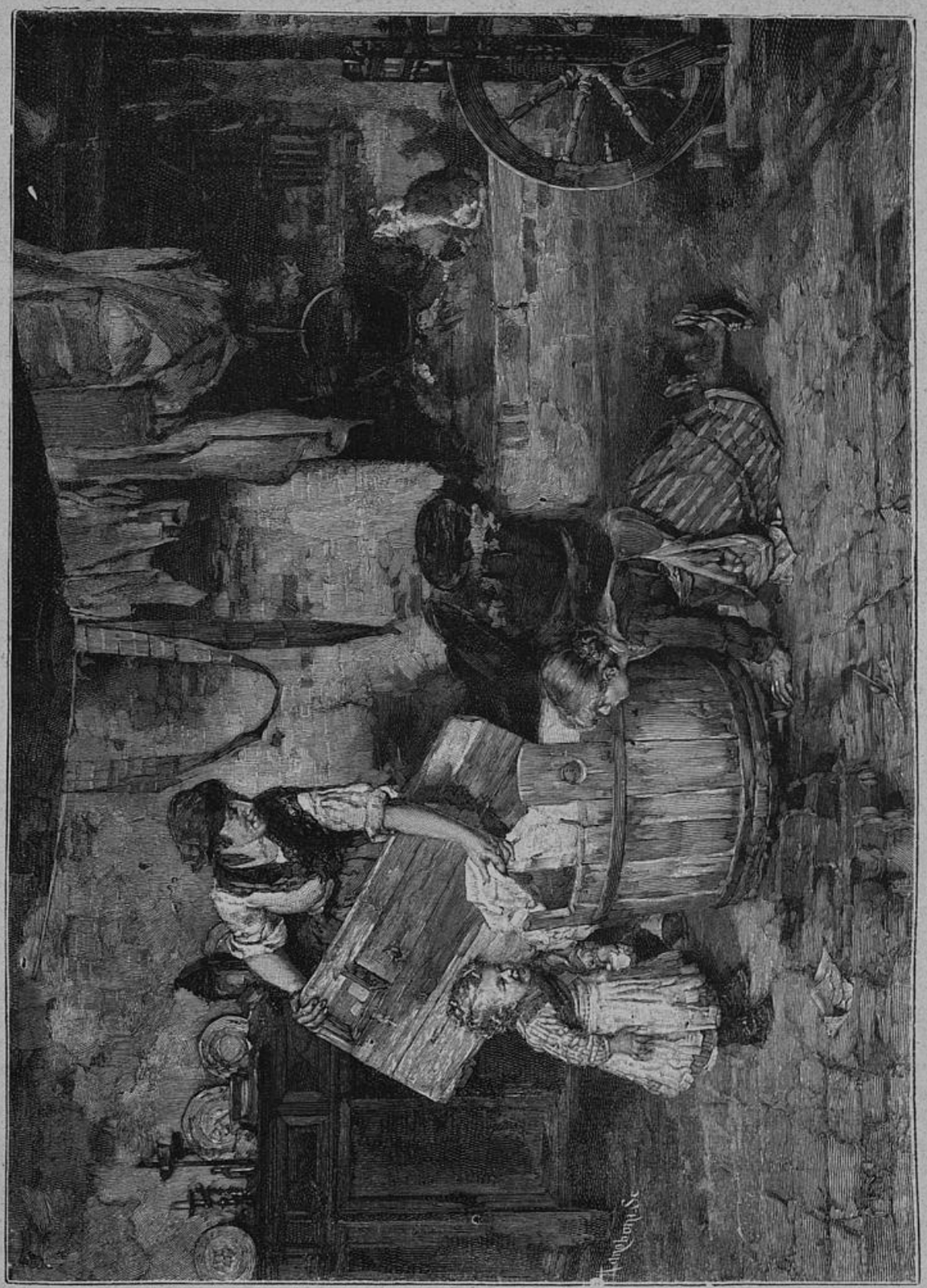
Un bel giorno non riuscì più a comandar alla lingua: prese il sacco pel fondo e glielo rovesciò addosso così improvvisamente che l'Irene ne rimase interdetta.

— E così... Osvaldo...

— Te l'ho detto: torna. Sarà qui venerdì a otto per salpar assieme giovedì a quindici da Genova.

— Ma... e le pubblicazioni?

— Oh! per la chiesa, ch'è l'importante, ce n'è d'a-



BAO-SÈTE

(Quadro di Alessandro Milesi).

vanzo; basta muoversi. E in quanto al matrimonio civile... lo faranno appena giunti in America.

L'Irene ebbe una smorfietta: chissà se una volta laggiù avrebbero più fatto un passo per legalizzare la loro unione?

Ma fu un secondo. Il pensiero della felicità che veniva a lei a braccia aperte, sgombrandole d'un tratto la via d'ogni minimo ostacolo, prese il sopravvento. Dopo ciò che le poteva importar mai degli altri?

Non era Vittorio che invocava l'anima sua? E Vittorio veniva, Vittorio l'amava, Vittorio non bramava che di vederla guarita per ripeterle lui stesso, colla sua bocca rigurgitante di baci, tutte quelle tenere e dolci promesse d'amore che ella ascoltava ogni mattina dalla bocca della Venturina, come da un fonografo, così, gli occhi umidi, naviganti dietro uno stormo di sogni.

Vittorio l'amava; che poteva chiedere di più?



Il mondo non le era parso mai così bello, nè gli uomini così benigni. Non aveva più odî. Se n'era spogliata come d'una camicia sudicia che si getta lontano con disgusto, maravigliandosi di averla potuta tener tanto indosso. Avrebbe potuto venir la *corte* intera ora, che se la sarebbe stretta al cuore perdonando.

E la *corte* venne infatti.

Capitò prima la Varagnolo. Sulla soglia esitò un momento quasi temesse di veder l'Irene rizzarsi in atto di scacciarla. L'Irene l'accolse invece come un'amica lungamente attesa.

Furono ambedue d'un'amabilità a tutta prova.

Entrando, la Varagnolo avea deposto sul cassettone quattro aranci ch'erano una bellezza. S'ostinò a voler che ne mangiasse uno subito.

— Sarà segno che non l'hai preso per un affronto.

— Un affronto? S'è per quello due ne mangio.

Glielo volle sbucciar lei, lentamente, per non guastar gli spicchi e prolungar la visita...

— Vedrai, vedrai, non par più quella *corte*. Un cimitero!

Mirava a tirar in ballo Vittorio. L'Irene, che se n'accorse, virò di bordo.

— Ma... e non mi dici che Osvaldo torna?

— Se lo sai! Del resto fa bene a portarsela via. Gliene ha fatto perdere del tempo! Cinque anni sono, ohe!

— Quando si vuol bene gli anni passano.

Parlava, come per sè, attratta irresistibilmente al pensiero di quel suo matrimonio con Vittorio vagheggiato per tanto tempo ed al quale s'affacciava ora come a una cosa nuova.

— Ma s'invecchia anche, cara la mia *piccola!*

La *piccola* sorrise. Si sentiva erompere così impetuosamente pel sangue la giovinezza...

— Un bel viaggetto però.

— Eh! un mese di bordo. Ma... ohe! c'è il compenso almeno. Due dollari al giorno, sai! Oh! bagatelle! Già non c'è che l'America!

Ne discorreva entusiasticamente con una competenza d'emigrante consumato, lei che non avrebbe potuto giurare di aver veduto la punta del campanile di Malamocco, aiutandosi delle braccia per dar maggiore risalto alle parole.

— E... aspetta... viaggio pagato per tutti e due.

L'Irene dondolava la testa, accennando ogni tanto delle palpebre come se tutto ciò l'interessasse sommamente...

L'indomani, rotto il chiodo, cominciò il *defilè*.

Una la volta vennero tutte con una ciera aperta da amicone, portandole ciascuna qualche cosa, la carta di baicoli, il paio d'ova, la mezza dozzina di limoni.

L'Irene s'era provata a rifiutarsi di ricevere nulla

— Che mai, che mai! siamo mica gente d'etichetta, no.

— Ma che etichetta d'Egitto! Il cuore, ecco!

Non c'era stata che la Santa a venir colle mani ciondoloni. Ma non c'era da farne caso; la conoscevano tutte: una spilorcia...

Chi non venne fu l'Amabile: non se ne sentiva in diritto. E poi era tutto il giorno così occupata che la sera quando poteva guadagnar il letto vi si abbandonava su come un piombo.

Cominciava la mattina, appena letta la lettera d'Osvaldo, la sua prima colazione, e gira, *singer!* Poteva dir che la faceva sudar, si, quella povera macchina! Manco se fosse stato il corredo della Papadopoli!

— Si vede che non aveva proprio uno sbrendolo.

Se lo ripetevano d'orecchio in orecchio, malignando, per quella smania incorreggibile d'affilar la lingua sulla pelle del prossimo.

L'Amabile non sentiva niente, stordita da quel rullio continuo della *singer* e dal sibilio del cambricche che la Pompea, chiamata a giornata, spaccava con dei movimenti misurati e solenni di macellaia. Pareva come lo stridere d'uno stormo d'uccelli spauriti dall'arrivo d'una locomotiva.

Ovvero, quando la macchina taceva e non c'era più cambricche da mandar a quarti, era il canto a rompere il silenzio della *corte*. Non avea mai cantato tanto come in quei giorni, ma senz'affettazione, per un bisogno istintivo del cuore. Lo si sentiva. Delle romanze sentimentali sospirate per mesi la sera accanto a Vittorio manco una nota. Bensì tutta la canzonetteria napoletana, allegra, sbrigliata, spumeggiante come una bottiglia di sciampagna.

All'Irene, messa a sedere sul letto, la schiena appoggiata a una montagna di cuscini e le braccia abbandonate come morte lungo la persona, quel canto veniva come una voce amica, come il dondonio allegro d'una campana che annunzi la festa. Che festa infatti pel suo

cuore quella partenza! Andava ad arricchire? Meglio per lei! Non le invidiava i suoi sessanta dollari al mese, no. Se li godesse pure in santa pace! Non avea mai desiderato altro che una cosa, e quella cosa era finalmente sua. Le bastava.

E mentre la *singer* girava con uno stridio sempre più secco a imbastir su quattro cenci, ella pensava al suo corredino da signorina, a quelle sue camicie dal petto ricamato, abbottonate sulla spalla, ai sottanini di fustagno, spighettati tutti, uno differentemente dall'altro, a tutto quel mucchio di biancheria messo insieme capo per capo, senza fretta, ma costantemente. Non ci mancava che di farvi ricamar le iniziali, il lavoro di quattro o cinque giorni, e poi tutto sarebbe stato pronto.

Non desiderò che di potersi levare per correre al cassettone e tirar fuori tutto, tappezzando i mobili di bianco come per un'esposizione di giorno di nozze. Ecco, ecco, la *corte* veniva, guardava, palpava, e se n'andava tutta sbalordita.

— Codesta sì che può dir d'andare sposa vestita!

Si compiaceva della finzione, ritornandovi su ogni momento col pensiero.



Restavano gli abiti, è vero, ma quando c'è i denari!.. E poi? non si possono preparar gli abiti un anno prima, a costo di non voler far la figura di quelle che si vestono di terza mano, eh!

Quell'idea degli abiti le suscitò improvvisamente una curiosità. Aspettò la Pompea e ne la richiese...

— La fai andar quella povera macchina! Sembra il treno della misericordia che non finisce mai.

— Ti pare? Mi si guasta; la senti come cigola. Meno male che appena laggiù m'ha promesso di mandarmene una di *chic*... sai? di quelle col pedale.

— E... di', l'abito da sposa chi glielo fa?

— Chi glielo riduce, vuoi dire. Vedessi che abitone!

— Rosso?

— Verde pistacchio, ma... bello! te lo dice la *rossa*, bello. L'ha avuto per uno sternuto dalla cameriera dell'Albrizzi. Roba della contessa, capisci! Dice la Tonolo che costerà un sette lire il metro, piuttosto più che meno. Vedessi! Così uno strascico lungo. Troppo lusso, troppo lusso. Ha fatto incontrar un debito a quegl'infelici, per niente. Come se non ne avessero abbastanza de' chiodi!

Gl'infelici erano quella povera paralitica che dovevano trascinar per la casa sulla sedia a ruote come un bimbo in carretto, e quello sciupato del babbo che dopo aver lavorato dieci ore all'arsenale andava a sgobbarne altre quattro o cinque a bottega perchè la sua vecchietta non mancasse di medicine e di brodo e la sua Amabile stesse tutto il giorno a far la bella gamba per la casa come una signorina autentica.

— Non ha cuore, proprio. T'assicuro che stomaca..

Non fu che la prima delle curiosità. Poi venne quella del compare. Chi avrebbe fatto da compare?

— Come, come? se lo sanno tutti! Il *moro*, capperi! sai? quello che lavora in cantiere da Amadi e che quando c'era Osvaldo a Venezia veniva qualche volta a far la partita a scopa... — L'Irene dondolò un momento la testa, poi arrovesciandosi sui cuscini come se stanca si limitò a rispondere:

— Ah! ho visto...

Più tardi, il medico avendogliene dato il permesso, volle levarsi una mezz'oretta.

La Venturina, un'infermiera, cui bisognava voler bene come alla Madonna, la lisciò un po', leggermente, sfiorandole appena i capelli col pettine quasi orizzontale, le tenne il catino perchè si rinfrescasse un momento la faccia, poi facendola seder sulla sponda l'aiutò a vestirsi ripetendole invariabilmente la stessa domanda:

— Ti faccio male? dimmelo.

Si fece porgere un nastro nero ch'era in una scatola sul cassettone, e se l'allacciò intorno al collo con la civetteria di tutti i convalescenti non d'altro preoccupati che di mascherar le tracce del male. Ma quando strisciando giù dal letto fece per mettere i piedi a terra e sentì le gambe piegarsele sotto come due stracci, si lasciò andare ad una disperazione ch'era uno strazio.

La Venturina cercò di tranquillarla.

Era matta? era matta? Il male fiacca i tori. O chi era lei per credervisi più forte?

— E poi... questione del primo giorno. Domani, posdomani sarà come se non avessi avuto mai niente.

Non desiderava di meglio che di lasciarsi convincere. Afferrò la scodella del brodo, che la Nicoletta, ebbra di gioia a vedersela sana e salva, le porgeva, e cominciò a centellinarlo con una voluttà di risuscitata.

Appena potè arrischiar qualche passo ne profittò per affacciarsi allo specchio. Si ricordava così gialla che vedendovisi non potè trattenere un sorriso di giubilo. Era dimagrita, molto dimagrita, ma di quell'odiosa tinta d'ottone... più nulla. Appena appena una velatura, quel po' di giallo di foglio di carta rimasto esposto per qualche tempo nella stanza d'un fumatore, ma una velatura che il primo sole avrebbe diradato d'un tratto.

— Non hai che a pensar a cose allegre, e in due o tre giorni sparisce tutto...

Non avea certo bisogno di farselo ripetere due volte. Se la sua anima era tutta un poema di gioia! Non domandava che di poterlo vedere e l'avea veduto, e s'erano detti gli occhi più che non avrebbero potuto dirsi le bocche, lei dietro i vetri seduta accanto alla finestra, lui giù in fondo alla *corte*, quella *corte* ch'egli non attraversava più ormai se non colla testa rivolta verso quel santuario della sua giovinezza rinnovellata e il pensiero abbracciato al pensiero di lei.

Da quel momento, tutt'assorta nel suo amore, non intese più nulla; non il chicchiriare di Mimì, divenuto nel presentimento della separazione imminente d'una nervosità insoffribile; non il monotono ritornello del prete, preludiante sempre collo stesso grido e risolventesi sempre nell'identica sghignazzata; non lo scroscio perenne della fontanella sorgente come un piuolo in mezzo alla *corte*, non il rotolio assordante del carretto di Lolo, non i vocalizi di Cesare, il povero baritono sfiatato, eternamente

a secco di scritture; nulla, nulla, nulla. Così che quando la Varagnolo venne a dirle dell'arrivo d'Osvaldo parve come se cascasse dalle nuvole.

— Ah! già Osvaldo. E... com'è?

— Non si conosce più: così una mutria!

— Ah! sì?

— E poi... te lo ricordi, eh! sempre sbarbato come un prete. Dovresti vederlo ora. Un barbone da brigante delle Calabrie. A me mi fa crepar dalle risa.

Accompagnò le parole da tale uno scoppio di ah! ah! ah! che l'Irene non potè far a meno di sorridere.

— Ma... e all'Amabile piace così?

— Se le piace? Ma non capisci che avea afferrato le forbici per tosarlo come un cane? Uno spasso! Cose da far romanzi...

* * *

Per la *corte* quell'arrivo fu una miniera di chiacchiere. La platea non v'era mai convenuta così in folla come in quella sera. Aveano talmente perduta da un paio di settimane l'abitudine delle liete riunioni che fu come una cosa nuova. Si abbandonarono tutte all'unissono all'evocazione di quella lontana America che tendeva a tutti così generosamente le braccia e dove i soldi erano come l'acqua.

— Beata lei, beata lei! In mille una e in cento nessuna.

Non potevano figurarsela che così, in mezzo all'oro, quando sa Iddio che disillusioni l'aspettavano in quell'immenso trabocchetto di speranze. Tanto che vedendola uscir improvvisamente al braccio d'Osvaldo, pettoruta come una gallina padovana:

— Viva la nostra americana! esclamarono in coro, come chi dicesse: viva la nostra Wanderbilt!

L'Amabile salutò con un fare da gran signora, che la platea trovò molto distinto, poi si fece innanzi come per farsi ammirare.

— Andate là, figli miei, che di coppie come la vostra non se ne incontrano tutti i giorni.

— Credi ben! Quand se dis che a Milan i tusan me mangiaven coi oëc!

Dettero in una sghignazzata.

Quell'Osvaldo! quell'Osvaldo! sempre un tomo.

— Non creperai di malinconia, no, va là.

— Cara la me veggia, Dio el dis: aiutet che te aiutarò.

Ostentava un'aria da meneghino puro sangue, parlando col naso e magnificando la *sua* Milano come se fosse nato e cresciuto all'ombra del Duomo, spalleggiato dall'Amabile che per avernelo sentito ciarlar una mezz'ora pareva quasi ne avesse tutta la carta topografica in testa.

La platea, che di Milano non conosceva altro che il *Secolo* per sentirlo gridar tutti i giorni alle tre da Perosa che lo portava in casa Bembo, dove la sera il prete se ne faceva, così dicevano, delle mitrie, ascoltava a bocca aperta, trasecolando.

— Codesti son mariti! Almeno possono raccontarvi qualche cosa.

— Perfino alla *Scala* è stato!

Lo diceva con un che d'orgoglio.

— M'ha fatto già crepar mezza dalla passione, questo sì, ma almeno è tornato un uomo commifò.

La *corte* approvava.

— Magari tutti, magari tutti!...

Il giorno dopo tornarono daccapo, cianciandone per tutti gli angoli, anche i meno puliti, le mani sui fianchi a guisa di manichi.

L'Irene, convalescente accanto alla finestra, le sentiva attraverso i vetri sboccarsi in oh! in ah! in uh!, un concerto di bestie al mercato, la Rosa Busetto specialmente che da quella magânzese ch'era sempre stata le faceva ora la corte più servile che mai si fosse veduto.

— Ah! Amabile mia, che tristezza! chissà se ci rivedremo mai più, avessi almeno un ricordo! Qualche volta servirebbe a farmi credere ancora qui.

Il ricordo le premeva! Figurarsi poi quando il ricordo venne davvero! Uno scialle d'inverno grosso che spiombava.

— Cuori da Cesari, cuori da Cesari!

La *corte* ingiallì d'invidia.

— Bel modo di farsi regalare. Non è così che si vedono i cuori. Che ve ne pare a voi, Tonina?

La Tonina spallucciò. Non voleva compromettersi. Era troppo bello per giuocarlo così da sciocca...

Alzò gli occhi. Il garofano sporgeva dalla finestra come una creatura, folto di fiori che non c'era il secondo. E che fiori? Parevano dei piumini da signora screziati di sangue. Infilò l'uscio e salì a fargliene la domanda, prima che ne saltasse il ticchio a qualcun'altra.

— Ma sì, ma sì, portatevelo via. Ne saprebbero proprio che far delle piante loro! Vero, mamma, che non te ne importa?

La paralitica abbozzò un movimento insignificante del busto e la Tonina se n'andò profondendosi in ringraziamenti col suo garofano sotto il braccio, contenta come una pasqua. Avea completato la dozzina, caspita!

La Pina vedendola uscir più tronfia che mai le venne incontro:

— Un po' alla volta le spogliate la casa. Mah! chi se ne va ha la testa sopra il cappello. Poveretto chi resta, eh!

Mo brava! a proposito chi restava?

L'Irene ci pensava da mezza giornata quando capitò la Gegia.

— Senti un po', levami una curiosità. Partita l'Amabile chi baderà a quella povera paralitica?

— Eh! si capisce. Il vecchio si tirerà qualcuna delle sorelle in casa e buona notte.

— Povera cognata!

La paralitica però ci pensava più di tutti. Che tristi ultimi giorni le si preparavano mai! Dover dipendere da una cognata!

Meglio morta, centomila volte, meglio morta!

Chi non se ne dava per intesa era l'Amabile. Non si va già a pensare a malinconie alla vigilia delle nozze. Lei s'arrangiava, s'arrangiassero anche gli altri, ecco.

Apertamente non gliel'avea mai detto, ma si capiva che lo pensava. O che pretendevano che se ne stesse lì a far le muffe? Marameo!

E continuava nel tran-tran febbrile di tutti quei giorni, chiacchierando colla *rossa* a non finirla mai. Trovava sempre qualche argomento nuovo per non lasciar a nessuno il tempo di venirle fuori con delle storie. Ma il tema, cui approdava più spesso, era quello di quel viaggio d'un mese stando a bordo. Ne parlava tutto il giorno con una spavalderia da marinaio che n'abbia toccato di tutti i colori, rispondendo alle obbiezioni ed ai timori della Pompea con certe sghignazzate da scrollar i vetri.

— Il mal di mare! il mal di mare! so che cos'è il tuo mal di mare. Una sola volta sono andata a Chioggia,

magari! Ne ho visto, sì, rimetter quel che aveano mangiato a Natale, ma che ci avessi perduto l'appetito!

— Eh! se ti fosse toccata la burrasca ch'è toccata a me andando a Trieste! Il cuore avresti sputato, sta sicura.

L'Amabile scoppiò a ridere. S'interruppe vedendo entrar Osvaldo.

— Ebbene?

— Combinato tutto per mercordì mattina.

— Coll'organo?

— Coll'organo...

Quell'affare dell'organo fu l'ultimo bicchiere che ubbriacò la *corte*. Minchioni! Da un paio d'anni, vale a dire dal matrimonio della *marescialla* in poi che sapesse la *corte* non c'era stato più uno sposalizio coll'organo. Decisamente voleva andar a nozze proprio come le gran dame.

— E che quegl'infelici paghino!

Erano divenute d'una pietà inesauribile, mentre per lo innanzi passavano dei mesi senza che manco domandassero notizie di quella povera inferma.

E la *rossa*, che quando non era alla macchina trovava sempre qualche buco dove cacciarsi per menar la lingua a piacer suo, a ripetere continuamente a tutte la stessa solfa:

— Stomaca, stomaca, stomaca.

Cominciavano a stomacarsene davvero.

— Tanti soldi per niente, quando c'è tante piaghe in terra!

— Per me... che al rinfresco ci vada chi vuole. Ce n'ho abbastanza nel comò dei santi per andarne a far dei nuovi. E per andarci come potremmo andarci noi ci sarebbe da far la figura delle guattere.

— Guattere, sì, guattere! Manco una camicia per modello aveva. La misura ho dovuto pigliarle, come per un abito, ho dovuto.

La Pina, che aveva il suo abito color nocciuola da sfoggiare e aspettava quella mattina di nozze come un giorno di glorificazione, si provò a far argine a quella corrente di ostilità.

— Sciocchezze bell'e buone! Fossero due grandiosi! ma così alla mano! Perchè vanno a nozze coll'organo? Sta a vedere che dovrebbero far le cose da straccioni! Per me, sentite, se qualcuna se ne degna metto il mio guardaroba a sua disposizione.

Si guardarono di sottecchi: bel guardaroba! non facevano per dire. Tre stracci e un par di sbrendoli.

La Pina voltò loro le spalle e corse dall'Amabile.

— Le sentite? Non vogliono venir al rinfresco perchè non hanno le sciarpe di *crepôn* e gli abiti a coda.

L'Amabile ne rise a soffocarne.

— Ma chi, ma chi?

— Oh! bella! chi?... tutte.

— Ma o che diventano matte? Sicuro, sti Rotschild! Che idea! Come sono hanno a venirci. Sarebbe meglio adesso che andassero a farsi vestire dalla Médail! Cose da far ridere i polli!

— È ben quel dicevo anch'io! È in casa d'amici che si viene, e s'ha ad esserci tutti, eh!

— Ma sì, ma sì, diavolo! tutte. Così potesse venirci anche quella povera Irene!

La Pina raccolse il desiderio.

— Magari!

Appena in *corte* fece a chi avrebbe dovuto portarle l'ambasciata.

La Varagnolo volle incaricarsene lei. Spinse la portiera a vetri e salì.

La trovò che si provava a camminar per la camera, reggendosi ai mobili.

— Ma benone! Come se manco fosse stata ammalata. In due o tre giorni esci, scommetto.

L'Irene scrollò la testa: lei se la sentiva la debolezza!

— Sì, sì, non ti dico, ma quattro passi, per esempio..., di qui a casa dell'Amabile...

L'altra la fissò un momento come se non avesse compreso, poi, decidendosi, disse semplicemente:

— No.

La Varagnolo non si dette per vinta. Lasciò le circonlocuzioni inutili e venne dritta all'argomento.

— Eppure sarebbe peccato mancarci. Vorrebbe dire che non le hai perdonato.

— Io? ma io non ho niente a perdonarle.

— Eh! via, lascia andare, te n'ha fatte.

L'Irene negava.

— Te n'ha fatte, te n'ha fatte! Non eravamo nè



sorde, nè cieche. Ma ora è finita. Se ne va, vuole vederti.

L'Irene insisteva:

— No, no, non debbo uscire, è ancora presto, il medico non lo permetterebbe.

— Brava! il medico! Chi bada ai medici va a far terra da pignatte...

Se n'andò; venne la *rossa*. Bisognava batterci su fin che il ferro era caldo.

— Sei un fiore. Stai meglio di prima. Devi svagarti ora. Non c'è che lo svago. E' meglio del brodo, meglio del marsala, meglio di tutto. Hai torto di rintanarti così. Domani vengo a levarti un po' sull'ora del sole e andiamo ai giardini, e mercordì vieni al rinfresco.

— Ma che mi vogliate costringere all'impossibile!

— È l'Amabile che lo vuole. Capirai... è come se morisse. Se ne va per non tornar più; vuol darti un bacio. Lo negheresti un bacio a un moribondo?

Fece un ultimo tentativo di resistenza.

— Ah! ma me n'ha fatte, vedi!

Si sentiva salir le lacrime agli occhi. Si levò per congedarla.

— E dunque?

— Non posso prometterti nulla...

Tornò al suo posticino accanto alla finestra. In terra il cesto dei fiori piantati a metà la tentava. Lo raccolse e riprese lentamente il lavoro interrotto da un secolo,

come per distrarsi. Dalla cucina le veniva il rumore di uno stropiccio. Pensò prima alla mamma sempre in gambe, e che ella non avrebbe abbandonato mai a nessun costo, poi a quella povera paralitica che l'Amabile non avrebbe forse riveduto mai più e dalla quale si staccava nonpertanto cantando e ridendo.

— La mamma, la mamma!

D'un tratto sentì la Pompea chiamarla per nome:

— Irene, Irene, Irene.

L'Irene guardò dirimpetto a sè, a quella finestra dalle tende di mussola come un salotto da signora.

La Pompea e l'Amabile in piedi le facevano addio della mano, dondolandosi tutte avant'indietro, con una così spontanea festività di movimenti e di sorrisi che ella non potè far a meno di ricambiare il saluto. Levò anche lei la mano e l'agitò un momento in aria, con sulla bocca un triste sorriso come se, ricacciato, il passato le riaffluisse ineluttabilmente alla memoria.

(*Continua*) 81

E. Paoletti.

Sulle scene.

Le recite di famiglia.

È un uso inveterato, — anzi, a chi voglia darsi la pena di osservare con un po' di attenzione i fatti, — è un fenomeno periodico. Periodico in questo senso: che tutte le età amano *recitare la commedia*. Dal piccino che, a sei o sette anni, desidera, vuole, comanda, impone gli si regali il teatrino; alla giovinetta che, durante il carnevale, si diverte a recitare una commediola, andando su su fino alla *haute* che si riunisce, — non importa in quale stagione, — per rappresentare una fiaba medioevale od un *proverbio* in versi, compiacentemente scritto dal poeta alla moda, — è un desiderio continuo in tutte le età della vita, di recitare la commedia, da parte di quelli che — per loro fortuna! — col palcoscenico ci hanno meno a che fare. È forse la vanità dell'orpello che la vince sulla positività dell'oro? Oppure gli è perchè, in questo basso mondo, si sente, ogni tanto, il desiderio di fingersi quello che non si è? Non lo so e, forse, cercherei invano di saperlo: constato un fatto e nulla più.

Però, la non ultima causa di questo fenomeno può essere ricercata nel senso di imitazione, di emulazione che regna e governa nell'animo di noi tutti. Ed è appunto per questo che il teatro, così come lo avevano inteso quelli che ci precedettero, doveva essere più che fonte di diletto puro e semplice, una scuola di costumi e di morale: una applicazione, insomma del motto: *utile dulci*.

Ma di questa *utilità* e di questa *dolcezza*, nell'attuale ciclo artistico, abbiamo completamente perduta la traccia. La nuova scuola è partita dal concetto che la vita sia un impasto di lotta accanita e di spietata concorrenza nella quale affoga e soccombe chi, colla violenza, non sa imporsi agli altri. Lontana da me la funeraria intenzione di farla da Padre Segneri: nondimeno — per quel tanto che ho appreso nella vita dal giorno in cui ne ho capito qualcosa, mi permetterete di credere e di affermare che per *arrivare* vi siano due vie e che si impongono soltanto coloro che sono obbligati di confessare a sè stessi la pochezza della loro intelligenza, l'aridità del loro cuore, e, sopratutto, la debolezza del loro carattere.

Eppure, oggi, prevale questa massima: Lotta per la vita, lotta ad oltranza. E questa massima, non solo ha fatto capolino, ma ha dilagato in arte; nel teatro sopratutto. Non starò a citarvi le commedie nelle quali questa massima trova la sua applicazione: sarebbe, dal punto di vista della morale, una *rèclame* gratuita ed immeritata. Ma queste commedie esistono e compongono, per una buona metà, il repertorio dell'oggi. Quanto all'altra metà, essa è fornita dalla *pochade* in cui le situazioni più strampalate ed inverosimili vengono poste a contributo dell'autore, e servite calde calde al pubblico in salsa di doppio senso di scollacciature e d'altri amminicoli dello stesso genere.

I capocomici, — poveretti! loro non hanno tutti i torti! — affermano che se andassero nei *cassoni* a stanare le vecchie e morali produzioni dell'antico repertorio — dovrebbero adattarsi a vivere di gloria...; un companatico poco sostanzioso! Di tanto in tanto, come concessione straordinaria, vediamo, sui manifesti teatrali, annunciata una *recita di famiglia*..... ed in quella sera il teatro è sempre stipato. La *Niobe* al *Manzoni* di Milano informi.

E questo che cosa sta a provare? Semplicemente e puramente che c'è ancora al mondo una numerosa classe di individui la quale dei frammenti di cronaca giudiziaria ed ospedaliera dell'oggi non sa che farsene e che preferisce privarsi del teatro piuttosto che assistere per tre ore ad una rappresentazione in perfetto disaccordo coi propri sentimenti.

Chi potrà dar torto a questa grande massa di pubblico? E, d'altra parte, come si potrà conciliare l'interesse del capocomico cogli intendimenti del pubblico? Il problema, a tutta prima, sembra assai più arruffato di quello che non lo sia. Infatti, si sono tentate parecchie *Compagnie per il teatro morale*, — una al *Filodrammatico* di Milano andò a rotoli due anni or sono. — Si sono promossi concorsi e premi speciali, ma l'effetto fu sempre assolutamente negativo. E, di questo insuccesso, il torto non va addebitato al pubblico. Per correggere una esagerazione, si era caduti nell'esagerazione opposta. Alcuni *illustri sconosciuti* avevano fabbricate delle commedie morali, sì, ma ineffabilmente noiose, alla fine delle quali lo scarso pubblico dava evidenti segni di alienazione mentale. Quei Carneadi dell'arte avevano mal compreso il loro compito: avevano voluto vincere d'un sol colpo. Ormai il gusto del pubblico si è un tantino traviato: a forza di aromi e di pepe di Cajenna il *beefsteak* al sangue non gli va più! Figuratevi poi se gli può andare la semolina o la tapioca. Procediamo invece a gradi a gradi e, — lasciando da parte la culinaria — facciamo sfilare dinnanzi lo spettatore delle situazioni e dei caratteri che gli rappresentino la vita quale essa è veramente o, almeno, quale essa gli appare quotidianamente sotto gli occhi. Lasciamo da parte le iperboliche figure di donna, pronte a sacrifici incredibili o preparate alle lotte le più inverosimili. L'une e l'altre non sono le donne che vediamo! Lasciamo da banda la pazzia, l'alcoolismo, il tradimento o di tali ingredienti, se assolutamente ci teniamo alla *verità*, — serviamoci soltanto come sfondo al quadro. Ma la figura principale, il fatto che servirà di nocciolo al lavoro, risponda alla realtà delle cose non ad un'idea preconcetta di scoraggiamento verso sè stessi e di odio verso gli altri. E se, nei primi tempi di questa crociata non troverete un capocomico che schiuda la ribalta a questi lavori, tentate, — approfittando del fenomeno a cui ho accennato nel principio di questa una chiacchierata, — di farla eseguire nella modesta e gentile intimità delle domestiche pareti, in un piccolo circolo di amici... Invece di assalire la fortezza con tutte le forze di cui potete disporre, agguerritevi prima, fatevi dei proseliti, ed il giorno in cui sarete abbastanza forti, combattete la grande battaglia, rievocando i tempi beati in cui l'Italia aveva un teatro suo proprio con metodi ed intendimenti speciali. E sino allora, accontentiamoci delle *recite di famiglia* che *benignamente* ci elargiscono i capocomici, pregandoli, nell'interesse loro e delle famiglie, di moltiplicarle il più che sia possibile.

V. Almanzi.

GIUOCHI.

Sciarada.

Primo e *secondo* appaiono
perfettamente uguali;
l'aura vital non spirano
al pari dei mortali,
Eppur perenne un palpito
li viene ad agitar.

Principio e fin de l'anima
è certo il *terzo* mio;
ma non per questo immagina
di ricercarlo in Dio.
L'*inter*, noto ai geografi
or facile è il trovar.

Spiegazione dei giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada. — **Fenomeno.**
Rebus monoverbo 1°. — **Treviso.**
» » 2.° — **Quarantena.**
Giuoco chinese. — **Onore.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 48, Milano. Strazza Pietro, gerente.

BIBLIOTECA VALLARDI

Piccola Enciclopedia

ILUSTRATA

I volumetti in-16 elegantemente rilegati in tela finora pubblicati sono:

Avataneo M. — **L'arte del ricamo**	Vol.	di pagine	120	(Ill.).	L.	1 50
Bartolucci L. — **Sommario storico della Letteratura francese e della spagnuola**	»	»	145		»	1 50
Berlese A. N. — **I parassiti vegetali delle piante coltivate o utili**	»	»	216	»	»	2 —
Bracci F. **Manuale di olivicoltura ed oleificio**	»	»	200	»	»	2 —
Brizi U. — **Le malattie crittogamiche della vite e modo di combatterle**	»	»	204	»	»	2 —
Bruttini A. — **Agronomia**	»	»	205	»	»	2 —
Camerano L. — **Anatomia comparata**	»	»	241	»	»	2 50
Canevari A. — **Coltivazione delle piante industriali**	»	»	196	»	»	2 —
Castelnuovo E. — **Manuale di Istituzioni Commerciali**	»	»	328		»	2 50
Ceccherelli A. — **Chirurgia**	»	»	258	»	»	3 —
Ferrieri P. — **Storia della Letteratura italiana.** (Volume I. *Medio Evo*)	»	»	210		»	2 —
Formento G — **Sommario di Storia Moderna**						
Parte I. (*Dal* 1492 *al* 1648) con 3 cartine storiche in cromolitografia	»	»	115		»	2 50
» II. (*Dal* 1648 *al* 1815) con 3 cartine storiche in cromolitografia	»	»	121			
Gambari L. — **Essenze, profumi e profumerie**	»	»	108		»	1 50
Grazzi Soncini G. — **Viticoltura**	»	»	180	»	»	2 —
Guarniero P. E. — **Manuale di Versificazione Italiana**	»	»	250	»	»	2 50
Longhi G. **Contabilità agraria**	»	»	200	»	»	2 50
Lunardoni A. — **I nemici animali delle piante agrarie coltivate**	»	»	150	»	»	2 —
Mariani. G. — **Il latte e i suoi prodotti**	»	»	176	»	»	2 —
Mazzola F. — **Industria serica**	»	»	140		»	1 50
Pellegrini N. — **Manualetto di Agrimensura**	»	»	208	»	»	3 —
Pellegrini N. — **Praticoltura.** — Parte I. — *Pascoli e prati naturali*	»	»	134	»	»	2 —
Passerini N. — **Agraria.** (Volume I. *Agronomia*)	»	»	144	»	»	1 50
» — » (Volume II. *Agricoltura*)	»	»	200	»	»	1 75
Perona V. — **Economia forestale.**						
Parte I. — *Impianto, governo e tutela dei boschi*	»	»	191	»	»	2 —
» II. — (*Trattamento dei boschi*)	»	»	168	»	»	2 —
Raffaele F. — **La vita del mare**	»	»	232	»	»	2 50
Sant'Ambrogio D. — **Nei campi dell'arte**	»	»	184	»	»	2 —
Siboni. — **Metodi di registrazione**	»	»	84		»	2 50
Tenchini L. — **Anatomia descrittiva.**						
Vol. I. — *Osteologia, Artrologia, Miologia*	»	»	191	»	»	2 —
» II. — *Angiologia, Splancnologia*	»	»	198	»	»	2 —
» III. — *Nevrologia, Estesiologia*	»	»	146	»	»	2 —
Ugolini U. — **Morfologia vegetale**	»	»	305	»	»	3 —
Vecchi V. — **La marina mercantile.**	»	»	150	»	»	2 —
Vecchi V. — **La marina militare**	»	»	200	»	»	2 —
Vellese F. — **Le viti americane e la viticoltura moderna.**	»	»	110	»	»	2 50
Vivenza A. — **Frutticoltura**	»	»	178	»	»	2 —
Vitali V. — **Acustica fisica**	»	»	144	»	»	1 50
Vitali V. — **Il calorico**	»	»	149	»	»	1 50
Zaccaria A. — **Guida per la classificazione delle piante**	»	»	240	»	»	2 50
Zanotti B. — **Reclutamento e Ordinamento di pace dell'Esercito italiano**	»	»	143	»	»	1 50

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

Anno I. - 1896. Num. 5. - Febbraio, 2.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Domenico Ciámpoli. **Alta è la luna** (*versi, dal russo di I. S. Aksakov*). — Arnaldo Lambertini. **L' « Africa » in caserma.** — Ada Borsi. **Bao-sète.** (Versi). — Emma Boghen Conigliani. **Babbo Ambrogio** (*continuaz. e fine*). — Edoardo Paoletti **La lingua** (*continuazione*). — Ventura Almanzi. **Sulle scene.** (*Le recite di famiglia*). — **Giuochi.**

ALESSANDRO VIVENZA

FRUTTICOLTURA

NORME GENERALI
per l' allevamento delle piante da frutto
Conservazione ed imbal. delle frutta

Il tema è in questo manuale trattato in modo piano, il meno esteso possibile, ma completo e sopratutto con forma popolare, senza far uso di soverchi termini tecnici.

L'Autore vi ha trattato del razionale allevamento di tutte le principali piante fruttifere, che allignano e con profitto si possono coltivare da noi. L'argomento sarà svolto e completato in due volumi: questo che presentiamo allo studioso ed un altro che vedrà la luce entro il corrente anno.

I due volumetti possono stare benissimo a sè, ed il secondo conterrà brevi monografie sopra alcune piante da frutta di speciale importanza per il nostro paese.

Le numerose figure intercalate nel testo rendono più profittevole la lettura e lo studio di queste pagine.

Un ele. vol. di pag. 180 con 58 incis. rileg. in tela
Lire 2. —

Dott. G. GUIDI

IGIENE DEL BAMBINO

Guida alle madri per ben allevare i loro figli

Prefazione. — Il bambino appena nato. — Allattamento. Allattamento materno, misto, mercenario, artificiale. — Divezzamento. Sonno, veglia, riposo. — Le vesti. — La voce; le grida: la parola. Igiene della bocca. Dentizione. — I primi passi. Prima locomozione — La vaccinazione. — Medicina erronea. — Conclusioni.

Lire **2.** — *Un elegante volumetto in-16 di pagine 168* — Lire **2.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano.

F. RAFFAELE

LA
VITA DEL MARE

Un vol. di circa pag 250 con 119 incis. e rilegato in tela
Lire 2. 50.

Dirig. alla Casa Dr. F. Vallardi, Milano

D. SANT' AMBROGIO

NEI CAMPI DELL' ARTE

ANNOTAZIONI E RICORDI
ad uso degli amatori di Belle Arti

Una rapida corsa nei campi dell'Arte, fatta con criteri piuttosto di semplice amatore che non di pretto studioso ha il suo lato di utilità, massime se — come in questo libro — diretta allo scopo modesto di raccogliere antichità, curiosità e ricordi e di fornire dati e indicazioni per lo studio ed i rapporti fra di loro dei capolavori artistici, essa varrà sopratutto a stimolare l'ardire dei giovani ai geniali studi dell'arte.

Un eleg. vol. di pag. VI-184 illustrato e legato in tela
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

DOTT. V. VITALI

Il Calorico

È questa un'operetta compilata in forma piana e chiarissima, ove son raccolti tutte le definizioni e i fenomeni fisici del calorico con dimostrazioni ed esperienze scelte fra le più atte ad illustrare la teoria. Finisce con uno studio sull'energia fisica e psichica, esposto nel modo più razionale e moderno.

Acustica fisica

Questo volumetto intende ad esporre le teorie dei movimenti, che originano il suono, i quali propriamente costituiscono l'*acustica fisica*. L'autore tratta la materia con la massima semplicità e si occupa dell'organo dell'udito quel tanto che basta per far comprendere in qual modo le vibrazioni esterne si trasformano in interne.

Ogni volume di circa 150 pagine rilegato in tela
Lire **1, 50.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano

M.a AVATANEO
Maestra superiore

L'Arte del Ricamo

Un volume di pagine 108 illustrato da 69 incisioni e rilegato in tela,
Lire 1,50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi.



GERARDO ROHLFS

L' ABISSINIA

EDIZIONE ITALIANA
dedicata dall'illustre autore
A
S. M. UMBERTO I.

Un vol. in-8 di pag. 258 riccam. illustr.
Lire 3. 50.

L. GAMBARI

Essenze profumi e profumerie

Un elegante volumetto in-16 di pagine 108, rilegato in tela
Lire 1. 50

F. MAZZOLA

L' INDUSTRIA DELLA SETA

Un vol. di pag. 140 illust. e legato in tela
Lire 1. 50.